

gare come mai l'assenza di persona umana non renda Cristo meno perfettamente 'uomo' » (p. 274).

L'ultimo problema che richiamiamo è quello della consapevolezza di Cristo di fronte alla propria morte. Gesù, come uomo, conosceva la fine dolorosa che lo attendeva e, ancor più, era cosciente del suo valore redentivo?

Secondo Galot, che è eco fedele della dottrina tradizionale, non si può disattendere la conoscenza che Gesù aveva del piano redentore quale essa risulta dalle predizioni della passione, della morte e della risurrezione. Anche su un piano esclusivamente critico, egli rileva « una tale convergenza di testimonianze e una tale implicazione di queste predizioni nello sviluppo della vita pubblica di Gesù che si può difficilmente mettere in dubbio che Gesù non conoscesse prima gli avvenimenti essenziali del dramma redentore » (p. 331). Procedere su questa strada negatrice significherebbe in definitiva ridurre a quasi nulla il fondamento storico dei Vangeli. D'altra parte se Gesù come uomo conobbe anticipatamente il valore redentore della propria morte, non si esclude però che tale conoscenza sia stata progressiva. L'Autore indica tre « punti di appoggio » di questo sviluppo, di cui purtroppo i testi evangelici non offrono indicazioni certe. Essi sono l'ostilità che Gesù incontrava nella sua missione, in forza della quale egli vide delinearsi più nettamente il cammino del suo sacrificio; la meditazione delle pagine di Isaia sul servitore sofferente, che lo portarono a riflettere sul valore della morte cui era destinato; e infine « le conoscenze che gli erano accordate dall'alto a seconda dello svolgersi degli avvenimenti » (p. 343).

Questa rapidissima carrellata crediamo consenta di apprezzare la validità della nuova trattazione cristologica. Si tratta di una sintesi di estrema attualità, capace di guidare magistralmente ad una conoscenza aggiornata dei risultati dell'esegesi e ad una visione sistematica articolata in armonia con l'insegnamento tradizionale. Oggi, a nostro avviso, essa costituisce lo strumento più idoneo per uno studio approfondito del mistero della persona di Gesù.

CARLO PORRO

B. GERHARDSSON, *Préhistoire des Évangiles*, Paris, du Cerf, 1978, pp. 126.

Crollano tanti miti oggi, crolla anche quello di Bultmann? Almeno quello di Bultmann come maestro del « metodo della storia delle forme » sembra proprio di sì, tanti sono ormai i colpi che i suoi stessi discepoli, amici e colleghi tedeschi (da Käsemann, Ebeling e vari altri) gli hanno inferto. Ora è la volta del famoso autore svedese di *Memory and Manuscript*, pubblicato la prima volta a Uppsala nel 1961. Con la sua indiscutibile competenza nel campo della trasmissione delle tradizioni bibliche e giudaiche e in quello del N.T. questo studioso protestante si è applicato non tanto alle ricostruzioni letterarie proposte da Bultmann e da altri maestri delle moderne ricerche sui Vangeli, quanto ai presupposti ideologici e alla ricostruzione storica delle origini della fede cristiana e dei vangeli stessi, che soprattutto Bultmann aveva sostenuto e diffuso un po' dappertutto. Se la critica letteraria di quella scuola sembra ancora tenere e rimanere anzi utile per l'esegesi, altrettanto non si può dire per l'altra, anzi lo si deve negare: l'ambiente e i testi del N.T. e la ragione stessa, applicata a quelli, lo esigono.

Si può dire questo il contenuto e la tesi di fondo di questo volumetto che presento, modesto, ma certamente prezioso per tutti e autorevole (l'originale tedesco risale al 1977). A parte il fatto che noi cattolici, pur aperti più o meno a quella moderna critica letteraria ricordata, abbiamo spesso ragionato e scritto come ora fa il G.; la *Dei Verbum*, più ancora il documento della P.C.B. del 1964 sui vangeli, manuali scolastici o quasi di diverso tipo (S. Zedda, P. Rossano, X. Léon-Dufour, ecc.), ora anche un giornalista come V. Messori nel suo ormai mondiale *Ipotesi su Gesù* e tanti altri (anche il sottoscritto, nella lezione sui vangeli nel suo *Verso la Bibbia*) già da tempo proposero una visione simile a quella espressa qui sulla continuità sostanziale tra il Gesù pre- e quello post-pasquale. Ben lieti quindi di accogliere un'altra voce a sostegno di questa tesi così vitale per la fede cristiana e, di riflesso, per il mondo contemporaneo.

Le novità principali di questo libro possono essere parecchie per chi non

è già iniziato a simili ricerche; i competenti invece forse ne troveranno solo una, e cioè: la (ri)affermazione che nelle chiese primitive c'era una trasmissione precisa, orale e scritta, delle tradizioni su Gesù e risalenti a lui stesso, dentro il contesto della predicazione ecclesiale: questa rielaborava quella, ma le due non vanno confuse; né tanto meno si può sostenere che la chiesa e i suoi quattro vangeli hanno solo rielaborato la tradizione o, peggio, che ne hanno creato una nuova rispetto al Gesù della storia. La prova di ciò sarebbe offerta, secondo il G., specialmente da alcuni testi paolini (pochi in verità) e dal materiale stesso evangelico, analizzato con la critica letteraria e alla luce del contesto storico delle chiese primitive e del loro forte senso della tradizione, pur avendola esse percepita e usata come realtà viva e duttile a servizio della vita.

Bultmann allora sarebbe proprio morto? Ai posteri l'ardua sentenza. Resterebbe comunque ancora vivo il Bultmann dell'ermeneutica esistenziale e della demitologizzazione del Kerygma, cioè il vero Bultmann, a mio parere. I problemi ermeneutici posti da lui rimangono ancora, in buona parte, da approfondire, da ridurre forse (per esempio: con un confronto serrato con il Kerygma « folle » e « scandaloso » di 1 Cor 1 e 15) e da valorizzare. Certo però che anche il Bultmann della demitologizzazione non esce indenne dallo sgretolamento della sua critica alla storicità dei vangeli.

GIOVANNI GIAVINI

G. FERRARO, *L'« ora » di Cristo nel quarto vangelo*, (coll. Aloisiana n. 10), Roma, Herder, 1974, pp. 338.

La concezione del tempo e della storia della salvezza nel 4° vangelo è la problematica generale su cui si staglia questa ricerca sul tema dell'« Ora ». Il termine *ώρα* compare diverse volte nel 4° vangelo. Ebbene ci si dimanda se queste diverse menzioni devono essere viste in un legame fra loro oppure no. E ancora, quale concezione del tempo vi si cela? quale relazione hanno con l'eschatologia del 4° vangelo?

Il p. Ferraro ritiene innanzitutto necessario presentare lo sfondo culturale nel quale si colloca il 4° vangelo, met-

tendone in luce in particolare le concezioni relative alla tematica del tempo e della storia.

Sono le concezioni che schematicamente diremo greca e ebraica, la visione ciclica e la visione lineare della storia. È noto come queste due visioni del tempo abbiano un riflesso fondamentale anche nella concezione dell'esistenza, per cui l'uomo greco sarà sospinto a vivere come su due piani separati (il rito, o l'attingere la realtà vera, e la storia, l'esistenza profana, priva di significato) (p. 5). Diverso è l'ottimismo biblico: Dio si rivela agendo, intervenendo nella storia, e l'uomo quindi, operando nel mondo, si fa suo collaboratore, nella speranza che nasce dalla fede, dall'ascolto della parola di Dio, attendendo il realizzarsi delle promesse messianiche (p. 41). Anche se va osservato che la visione apocalittica, momento ultimo della letteratura giudaica, aveva portato questa attesa dell'intervento definitivo di Dio a un punto tale da collocarlo quasi fuori dalla storia, rischiando così di vanificare nuovamente la storia, e inducendo un atteggiamento di passività nell'uomo (p. 42).

La concezione giovannea dell'ora di Gesù, situata su questo duplice sfondo, si staglia allora in tutta la sua originalità e ricchezza. L'ora di Cristo infatti è l'ora dell'irruzione dell'eternità nel tempo. È l'ora del suo passaggio da questo mondo al Padre, e assurge a momento illuminante di tutta la storia umana (p. 289). Il mistero della sua ora è infatti il momento supremo della rivelazione della sua unità con il Padre, della comunione di amore e di obbedienza che a Lui lo lega. In quanto tale costituisce un momento di apertura del mistero della divinità nel cuore della storia, e manifesta a tutti gli uomini il senso dell'esistenza storica (p. 275). La gloria divina è manifestata nella forma della storia degli uomini; di qui l'importanza di questa ora, che è messa in luce in particolare dall'analisi del cap. 17.

A partire da questa ora, puntuale, del mistero della morte e resurrezione, innalzamento e glorificazione del Figlio dell'uomo, traggono luce e contenuto anche le altre ore di cui il Vangelo fa menzione: vuoi l'ora decima dell'incontro con i discepoli, come l'ora sesta dell'incontro con la Sama-